

Il sacro e il profano

di Roger Caillois

Si sa che l'ascetismo è la via che porta alla potenza. Un individuo resta volontariamente al di qua delle sue possibilità giuridiche o materiali, si astiene dalle azioni che pure le leggi o le sue forze gli permetterebbero e conserva così un certo *margin*e, sempre in crescita, tra ciò che potrebbe fare di diritto e di fatto e ciò di cui si accontenta: ed ecco che ogni privazione, ogni rinuncia si ritrova, nel mondo mitico, a suo credito, assicurandogli un margine corrispondente di possibilità soprannaturali. Si guadagna così, nell'impossibile e nel proibito, un *al di là* riservato a lui soltanto che corrisponde esattamente all'*al di qua* del possibile e del consentito che aveva abbandonato. Tuttavia, tale scambio costituisce in fondo un investimento, perché ciò che egli disprezza nel profano, lo recupera nel sacro. L'asceta che accresce i suoi poteri via via che i suoi godimenti terreni diminuiscono si allontana dagli uomini e si approssima agli dèi e ne diventa presto rivale. Gli dèi devono rapidamente indurlo in ogni sorta di tentazione per spossarlo di una potenza in grado di oscurare la loro. Questo tema figura abbondantemente nelle mitologie.

Al contrario, numerosi fatti conferiscono all'eccesso una virtù altrettanto grande che alla restrizione. Si sa da molto tempo a qual punto la licenza sia inseparabile dalla festa. Probabilmente, questa ha inizio con la raccolta e il rafforzamento delle proibizioni. Il digiuno, il silenzio sono auspicati. Ma sembra che questa tensione esista solo per dare alla distensione, che immediatamente segue, una forza ancor più esplosiva.

Anche al giorno d'oggi, quando, ormai impoverite, le feste risaltano così poco sullo sfondo grigio che costituisce la monotonia della vita quotidiana e vi appaiono disperse, sgretolate, quasi insabbiate, ancora vi si distingue qualche traccia dello scatenamento collettivo che fu la grande ragion d'essere delle originarie feste popolari. Infatti, i mascheramenti e le audacie ancora permesse a carnevale, le libagioni e i balli del 14 luglio, perfino l'abbuffata che conclude i congressi di Norimberga testimoniano di questa medesima necessità sociale e la proseguono. Non c'è festa, anche se triste per definizione, che non comporti almeno un accenno di eccesso e di baldoria: basterebbe ricordare i banchetti funebri in campagna. Allora e oggi, la festa si caratterizza sempre per la danza, il canto, la frenesia, l'ingestione di cibo, le bevute.

Nelle cosiddette civiltà primitive, il fenomeno è sensibilmente più marcato rispetto alle nostre feste. La festa durava diverse settimane, diversi mesi, interrotti da periodi di riposo di quattro o cinque giorni. Occorrevano spesso diversi anni per raccogliere la quantità di viveri e di ricchezze, che sarebbero stati non soltanto consumati e dispensati con ostentazione, ma anche distrutti o puramente e semplicemente sperperati, in quanto lo sperpero e la distruzione, forme dell'eccesso, rientravano di diritto nell'essenza della festa.

La festa come sacrilegio

È merito di Durkheim aver riconosciuto il ruolo fondamentale che, rispetto ai giorni lavorativi, le feste forniscono alla distinzione tra sacro e profano. Esse, infatti, contrappongono un'esplosione intermittente a una monotona continuità, una frenesia esaltante alla ripetizione quotidiana delle consuete preoccupazioni materiali, il soffio potente dell'effervescenza collettiva ai quieti lavori in cui ognuno si affaccenda per suo conto, la concentrazione della società alla sua dispersione, la febbre degli istanti culminanti alla tranquilla laboriosità delle fasi atone dell'esistenza.

Si deve tuttavia seguire con prudenza Durkheim quando attribuisce agli eccessi commessi nel corso delle feste un senso rituale preciso e li considera soltanto semplici "scariche di attività". Forse assolvono *anche* a tale funzione. Ma questo non è che uno dei loro aspetti, che attiene più al loro meccanismo fisiologico che non alla loro ragion d'essere. Essi corrispondono forse a un impulso allo svuotamento, ma questa caratteristica non ne esaurisce la natura. Gli indigeni, infatti, vedono in tali eccessi la condizione dell'efficacia magica delle loro feste: sono questi a testimoniare la riuscita dei riti e a promettere così, indirettamente, la fecondità delle donne, la ricchezza dei raccolti, il coraggio dei guerrieri, l'abbondanza della selvaggina, la fertilità della pesca.

D'altronde, queste licenze non sono comuni. Rappresentano sempre un sacrilegio che reca oltraggio alle regole che ancora vivevano alla vigilia, e che restano comunque sante e inviolabili. Si tratta di *sacrilegi maggiori*. Nelle società australiane, l'animale sacro del clan è messo a morte e consumato. Tale consumazione è sacrilega. Se tuttavia il capo del clan rifiutasse il sacrificio, perderebbe il potere di celebrare di nuovo la festa e l'animale non si riprodurrebbe più. Il sacrilegio alimentare si accompagna al sacrilegio sessuale. Con il favore della danza e della notte, a dispetto della legge dell'esogamia, gli uomini del clan si accoppiano con le donne del loro stesso clan che, in quanto tali, sarebbero loro vietate. Tali unioni incestuose suscitano di solito orrore e abominio, e i colpevoli dovrebbero essere condannati a morte; ma, durante la festa, esse sono permesse e quasi obbligatorie. Non basta dire che il carattere inconcepibilmente parossistico, spossante, di queste feste (non si leggono senza *stupore* i racconti dei rari viaggiatori che ne furono testimoni) fa provare il bisogno di porsi al di fuori e al di sopra della morale ordinaria; va anche sottolineato che questi sacrilegi sono rituali e santi quanto gli interdetti che essi violano.

Così, durante il *Pilu*, grande festa della Nuova Caledonia, interviene – come ci riferisce Maurice Leenhardt – un personaggio mascherato che si comporta in modo contrario a ogni norma. Egli fa tutto ciò che agli altri è proibito. Incarnando il dio al quale la sua maschera lo identifica, mima le azioni del suo

patrono mitico, che importuna le donne incinte e ribalta le nozioni passionali e sociali. Mimare non significa imitare o commemorare, bensì ricominciare, *attualizzare*, rendere presente ed efficace. Dal momento in cui ha indossato la sua maschera, non è più un uomo sottoposto come gli altri alle regole comuni: la sua missione è compiuta.

Gli eccessi hanno luogo al momento della rigenerazione della specie animale, da cui la vita di gruppo dipende misticamente, cioè in una fase critica, quando l'esistenza della società e del mondo vacilla e deve essere rinnovata attraverso l'influsso di un vigore giovane ed *eccessivo*. Non sorprende, in queste condizioni, che si ricorra a licenze analoghe o identiche a quelle adottate per bilanciare l'azione di un flagello; così si comporta una tribù australiana quando è colpita da epidemie, o un'altra durante l'apparizione dell'aurora australe, che gli indigeni considerano un incendio celeste che minaccia di distruggerli.

La persona sacra del re

Quando la vita della società e della natura è riassunta nella persona sacra del re, è il momento della sua morte a determinare l'istante critico e a scatenare le licenze rituali. Queste assumono quindi un *aspetto che corrisponde rigorosamente alla catastrofe sopraggiunta*. Il sacrilegio non è più di ordine alimentare o sessuale, bensì *sociale*. Esso viene perpetuato a spese della maestà, della gerarchia e del potere. Si tratta della tipologia classica dei *Saturnali* romani e delle *Cronie* greche, dove i ruoli sono invertiti: gli schiavi comandano, brutalizzano, si fanno servire; i padroni accettano scherni, ingiurie e percosse, e obbediscono. In nessun caso si può affermare che lo scatenamento delle passioni, a lungo trattenuto, tragga profitto dalla debolezza improvvisa del potere o dalla passeggera assenza di autorità. *Alla furia popolare non è mai opposta infatti la minima resistenza*: essa è considerata necessaria quanto lo era l'obbedienza al monarca defunto.

Nelle isole Sandwich, apprendendo la morte del re, la folla commette tutti gli atti considerati criminali nel tempo ordinario: incendia, saccheggia e uccide, mentre le donne sono tenute a prostituirsi pubblicamente. In Guinea, riferisce Bosman, dal momento in cui il popolo viene a conoscenza della morte del re, "ognuno deruba il suo prossimo come meglio può" e questi furti proseguono fino alla proclamazione del successore.

Nelle isole Figi, i fatti sono ancor più evidenti: la morte del capo dà il segnale del saccheggio, le tribù *sottomesse* invadono la *capitale* e vi commettono ogni sorta di atto di brigantaggio e di vandalismo. Per evitarlo, viene spesso presa la decisione di mantenere segreto il trapasso del re e, quando le tribù vengono a chiedere se il capo è morto nella speranza di saccheggiare e depredare, si risponde loro che

Il destino della licenza appare come la fecondazione del mondo che può essere preservato solo con la legge. La legge tuttavia, volta soltanto alla conservazione dello *statu quo*, è incapace sia di creare qualcosa, sia di ricreare.

È dunque alla licenza, all'eccesso, alla violazione della norma che è consegnata la funzione creatrice quando giunge l'ora di restituire il nuovo vigore della vita alla natura e alla società compromesse nel loro essere, quando bisogna trarle dalla debolezza, salvarle dall'estinzione e infonder loro una sovrabbondanza e un'esuberanza di forza.



Antonio Saura

il suo corpo è già decomposto. Allora le tribù si ritirano docili ma deluse per aver perduto l'occasione.

Da questo esempio si capisce chiaramente che il tempo della licenza è esattamente *quello della decomposizione del corpo del re*, cioè quello del periodo nocivo dell'infezione e della lordura che la morte rappresenta, il tempo della sua più piena e palese virulenza, eminentemente attiva e contagiosa, da cui la società deve proteggersi e che ha fine soltanto con l'eliminazione completa degli elementi putrescibili del cadavere reale, quando delle sue spoglie non resta altro che un duro e sano scheletro incorruttibile.

Il re è essenzialmente un *conservatore*; il suo ruolo consiste nel mantenere l'ordine, la misura, la norma, tutti principi che si logorano, invecchiano e muoiono con lui e che, insieme all'indebolirsi della sua integrità fisica, perdono di forza e di *virtù d'efficacia*. Così il suo trapasso apre una sorta di interregno della *virtù d'efficacia* opposta, cioè il principio del disordine e dell'eccesso, generatore di quell'effervescenza da cui rinascerà un ordine nuovo e rinvigorito. Allo stesso modo, sacrilegi alimentari e sessuali hanno lo scopo di assicurare al gruppo, per un *nuovo* periodo, sussistenza e fecondità.

infonder loro una sovrabbondanza e un'esuberanza di forza.

Traduzione di Dario Gentili

ROGER CAILLOIS

- (con Claude Lévi-Strauss) **Diogene coricato. Una polemica su civiltà e barbarie**, Medusa, 2004
- **Nel cuore del fantastico**, Abscondita, 2004
- **Spazio americano**, Città Aperta, 2004
- **Malversazioni**, Meltemi, 2003
- **Il mito del licorno**, Medusa, 2003
- **Nascita di Lucifero**, Medusa, 2002

La festa di Capodanno

Ogni festa per il *nuovo* anno è in fondo analoga. Si tratta, alla fine dell'inverno, di provocare il ritorno del sole, del caldo, della vegetazione, mediante eccessi *vincolanti*; bisogna favorire, forzare l'avvento di un *nuovo* ciclo di stagioni. Lo *scambio* dei doni, praticato ancor oggi in quest'occasione, forse è solo il ricordo sbiadito dei prestigiosi scambi di un tempo, che comprendevano *tutto*: donne, giovani, ricchezze, primizie, emblemi e divinità. Essi costituivano proprio l'eccesso della festa, e l'intensa circolazione di ogni sorta di tesoro era destinata a ritemperare la coesione dell'esistenza cosmica e collettiva.

Il destino della licenza appare dunque come la fecondazione del mondo, il quale, forse, può essere preservato solo con la legge. La legge tuttavia, volta soltanto alla conservazione dello *statu quo*, è incapace sia di creare qualcosa, sia di ricreare. È dunque alla licenza, all'eccesso, alla violazione della norma che è consegnata la funzione creatrice nel momento dell'usura finale, quando è giunta l'ora di restituire il nuovo vigore della vita alla natura e alla società compromesse nel loro essere, quando bisogna trarle dalla debolezza, salvarle dall'estinzione e